

si arricchisce di parti nuove e ricche di documentazione e problematiche storiche.

Daniela Corlàita Scagliarini prende in esame la villa romana in generale, in particolare l'abitazione rurale o *villa rustica*, affrontando in un primo capitolo la letteratura romana che riguarda gli agronomi e l'economia rurale, cioè i grandi trattatisti (Catone, Varrone, Columella e Palladio) e con spunti stimolanti e vivi sul concetto della *villa* come rifugio e *otium* sereno, sul senso della natura e dell'ambientazione paesistica presente in numerosi poeti e filosofi; ma l'autrice riconosce il limite informativo delle fonti letterarie, che testimoniano innanzitutto le scelte e l'ideologia delle classi dominanti. Successivamente D. Corlàita Scagliarini, segnalando la necessità di procedere in estensione alla ricerca delle ville rustiche, il cui ruolo economico è legato ad un certo tipo di produzione agricola, ai mercati, alle ville circostanti, alle vie di comunicazione terrestre e d'acqua, alla centuriazione e agli altri metodi di suddivisione e attribuzione del terreno coltivabile, esamina il problema del popolamento extraurbano nella Cispadana. In essa gioca un ruolo economico fondamentale il Po e la situazione geografica del delta, che dall'età augustea — con la scelta di Ravenna a maggior porto militare dell'Adriatico e la creazione di un sistema di canali artificiali atti a potenziare la navigazione lagunare e i traffici commerciali — farà gravitare sulla VIII *Regio* un intenso fiorire di attività. In questo sistema la villa « è stata lo strumento del popolamento e della promozione economica della zona » (p. 15).

Altri importanti capitoli riguardano la distribuzione degli edifici rustici in questa regione e la loro tipologia, soprattutto della villa di Russi vicino a Ravenna e delle ville del Delta padano.

La parte del volume pertinente invece allo scavo della villa di Cassana e al materiale in essa rinvenuto negli anni 1975 e 1976 è opera di Anna Maria Travagli Visser. Si articola in due capitoli, uno riguardante l'edificio, oggetto di scavo, l'altro il catalogo dei materiali.

La villa romana viene vista all'interno di un discorso storico, che parte dall'esame delle fonti antiche e si articola attraverso tutte le documentazioni archeologiche ed epigrafiche della zona. Importante è la notizia di un vecchio rinvenimento (scoperto a Vigarano Pieve nel XVI secolo): un cippo votivo dedicato da un certo FRONTO, *dispensator* dell'imperatore Tiberio, che testimonia come nel I sec. d.C. questo fosse un centro di vasti possedimenti imperiali, le cui attività produttive agricole e commerciali erano controllate da liberti e servi dell'imperatore. Oltre a Frontone, noto anche per un'officina di lucerne tipo *Firmalampen*, attiva nell'Italia settentrionale so-

prattutto alla fine del I sec. d.C., si conoscono altri nomi di fabbricanti di ceramiche riferibili a proprietà imperiali come *Pansa* la cui officina (*figlina Pansiana*) secondo le autrici di questo volume è da localizzare probabilmente nella villa di Agosta nella valle del Mezzano (p. 15), introducendo nuovi elementi su questo dibattuto problema, che vedeva generalmente acquisita l'ipotesi di situare l'officina pansiana nell'agro aquileiese (cfr. E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia 1975, p. XLIV).

Fuori dal contesto della mostra non è invece immediatamente comprensibile, nell'economia del volume, la parte che riguarda il materiale del Ferrarese (di FEDE BERTI), cioè quegli oggetti di forme intiere che nell'esposizione erano invece significative e necessarie per un'immediata comprensione degli oggetti esemplificati. Non risulta chiara la necessità di formare un catalogo specifico per materiali, che se, ripeto, erano funzionali alla mostra, non trovano qui motivazioni interne sufficienti per la natura stessa di una pubblicazione: nel libro ciò che era esposto in una visione unitaria e complessiva viene separato e isolato da un tipo di studio sì approfondito e specialistico, ma necessariamente composto di parti monotematiche. I rapporti e i confronti tra il materiale scavato nella villa rustica di Cassana e gli oggetti simili provenienti da altre aree del territorio ferrarese, meglio emergono dal discorso generale premesso al catalogo stesso. Ma tutta questa parte avrebbe trovato — a mio avviso — una sua più forte ragion d'essere se inserita nella discussione sul materiale stesso di Cassana.

Il volume si conclude con alcuni rapporti tecnici, sia sulle analisi osteologiche di reperti di alcune tombe del I-II sec. d.C. sempre a Cassana e sul restauro di queste tombe, sia sulla fauna, individuata da materiali ossei, probabilmente resti di pasti, e infine su alcuni problemi di restauro posti dagli oggetti rinvenuti durante lo scavo, esemplificando le tecniche usate su due tipi di materiale: il bronzo e la terracotta.

ANNAPAOLA ZACCARIA RUGGIU

*Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università degli Studi di Venezia*

MARIA PIA ROSSIGNANI, *La decorazione architettonica romana in Parma*, (Archaeologia, n. 2), Roma, Giorgio Bretschneider, 1975 (pp. 108; 36 tavv.; 1 fig. in copertina).

In questi ultimi tempi si è fatta sempre più attenta e viva la coscienza che la storia edilizia e civile di una determinata città può essere « ricostruita » anche

e soprattutto da un approfondito esame non solo di ogni emergente architettonica ancora in opera, ma anche dalla lettura intelligente e puntigliosa di ogni elemento architettonico rinvenuto nell'area cittadina, sia esso appena profilato ovvero presenti una « decorazione » più o meno ricca e significativa.

Sulla scia dunque di importanti ricerche, piuttosto recenti, riguardanti monumenti architettonici o partiture od elementi « decorati » per lo più di Roma o del mondo romano (si cfr., tra gli altri, gli studi fondamentali del BLANCKENHAGEN, *Flavische Architektur und ihre Dekoration untersucht am Nervaforum*, Berlin 1940; dello STRONG, in *B.S.R.*, XXI, 1953, pp. 118-151; del WEGNER, *Ornamente kaiserzeitlicher Bauten Roms, Soffitten*, Köln-Graz 1957; del BRILLIANT, in *M.A.A.Rome*, XXIX, 1967, p. 1 ss.; dello HEILMEYER, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration* (R.M., XVI Suppl.), Heidelberg 1970; del LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien-Köln-Graz 1971 e del PENSABENE, *Scavi di Ostia*, VII, I capitelli, Roma 1973), si pone pure questo importante contributo della ROSSIGNANT, la quale affronta « la decorazione architettonica romana in Parma » secondo un metodo di indagine che parte dall'esame del manufatto, del frammento più o meno integro o conservato, per giungere, a séguito di una sua attenta analisi, alla ricostruzione « storico-artistica » di Parma attraverso la sua storia edilizia.

Per dare realtà ad un tale proposito metodologico la studiosa sviluppa la ricerca secondo un preciso itinerario. Innanzi tutto delinea i principali avvenimenti storici riguardanti Parma e il suo territorio inserendoli nel più ampio orizzonte della Cisalpina; quindi mette in evidenza le caratteristiche del suo impianto urbanistico di tipo ortogonale, accertato a partire dall'epoca augustea, segnalando le superstiti emergenti architettoniche quali il teatro, l'anfiteatro, un grande edificio presso il Foro, il ponte romano sul torrente Parma ad occidente della città romana, non senza qualche cenno alla sua fiorente ed attiva vita artistica attestata da ritrovamenti nella zona del Foro, dai resti musivi, sculture, bronzetti, tesoretti e da altri significativi manufatti. Infine esamina, in ordine cronologico, i probabili monumenti o siti urbani da cui provengono gli elementi architettonici oggetto del suo studio: innanzi tutto i resti di « decorazione architettonica » appartenenti quasi con certezza al teatro romano, edificio di età augustea scavato ancora fra il 1843 e il 1847 e nuovamente esplorato nel 1937; quindi numerosi altri frammenti architettonici (di non facile individuazione fra il materiale del Museo), rinvenuti in due momenti, nel

1841-1842 in via de' Genovesi e nel 1846-1847 sotto l'attuale Palazzo del Tribunale, che sembrano far parte di un unico, vasto complesso databile fra il I e la prima metà del II secolo d.C.; infine alcune cornici marmoree decorate, recuperate nel 1948 nell'isolato Mazzini presso la zona del Foro, mentre i resti più cospicui, appartenenti forse a più monumenti pubblici del II secolo d.C., provengono invece da scavi attuati in più riprese nell'Ottocento e continuati fino al 1946 nel tratto di argine destro del torrente Parma e più precisamente nel settore situato fra il Ponte di Caprazucca e il Ponte di Mezzo, sorto, quest'ultimo, in prosecuzione del ponte romano interrato nel Medio Evo (a. 1177).

Tutto questo eterogeneo materiale architettonico si trova ora esposto nel locale Museo senza una esatta e precisa indicazione di provenienza dai diversi siti, cosa che rende assai difficile e talora impossibile l'identificazione di gran parte di esso (sembra comunque da escludere che fra i marmi colà esposti vi siano esemplari della collezione Farnese).

Il corpo centrale di questo studio è invece dato dal catalogo dettagliato dei pezzi architettonici, che prende l'avvio da una premessa sul criterio cronologico seguito e sulle difficoltà di datazione delle membrature architettoniche, soprattutto in assenza di sostegni epigrafici o di dati stratigrafici, oppure, più in generale, di edizioni scientifiche di monumenti sicuramente databili dell'Italia settentrionale. Fra le divergenti ipotesi di datazione, se cioè « la decorazione architettonica » sia contemporanea o immediatamente successiva alla produzione dell'Urbe per lo stretto legame fra essa e le città della Cisalpina, oppure se vi sia a Parma un inevitabile attardamento proprio di zone periferiche, giustamente l'A. propende per la prima ipotesi, ma la coglie senza rigidità o pregiudizi deterministici in un complesso rapporto di relazioni dialetticamente legate al contesto economico e culturale delle città del settentrione e alla « conoscenza dei monumenti più significativi dell'Italia e dell'Impero » (p. 27). Una breve nota informa poi sulla terminologia seguita nella descrizione degli ornati (si segue quella proposta dallo STRONG, *art. cit.*, p. 121, fig. 1), sulla nomenclatura dei capitelli (PENSABENE, *op. cit.*, pp. 9-11), sull'apparato fotografico prodotto e sugli esperti che hanno fatto l'analisi petrografica del materiale.

Segue quindi il catalogo vero e proprio (pp. 29-73), che analizza prima gli elementi architettonici del teatro romano databili all'epoca augustea o tiberiana (nn. 1-25: trabeazione, capitelli suddivisi in Gruppo I,a,b, e Gruppo II,a,b; capitelli di lesena ed altri frammenti minori, come una *sima* (?), incorniciature, una lastra, frammenti di colonna e di lesena);

poi quelli dei monumenti del II secolo non riferibili a precisi edifici individuabili (anche se provengono dall'argine medievale del torrente Parma) e suddivisi per le affinità tecniche e stilistiche in 4 gruppi distinti (Gruppo A, nn. 26-28: fregio con architrave, cornici rettilinee, del primo quarto del II secolo d.C.; Gruppo B, nn. 29-36: 7 cornici varie e un fregio con architrave, del tardo periodo antoniniano; Gruppo C, nn. 37-40: architrave con soffitto, fregio con architrave, un capitello corinzio di lesena e una mensola monumentale, di età severiana; Gruppo D, nn. 41-42: 2 blocchi di cornice di impossibile collocazione cronologica); infine si affronta l'«architettura minore» della città, che include materiale di incerta provenienza, anche se molti esemplari sembrano venire da scavi del teatro romano. Di quest'ultimo nucleo di materiale architettonico la studiosa preferisce non fornire la datazione, perché «nell'architettura minore forme e tecniche possono essere continuate invariate per vari decenni» (p. 65): in termini generali si propone comunque una datazione entro il I secolo d.C., od anche nella prima metà del successivo (nn. 43-58: un capitello composito, 3 frammenti di orlatura di clipeo, numerose piccole cornici frammentarie, due blocchi frammentari di incorniciatura, di cui uno forse di porta, e un frammento di pulvino).

Conclude lo studio un approfondito esame su «Parma attraverso la sua storia edilizia» (pp. 74-102). Esso prende in considerazione le sue fasi edilizie dall'età augustea fino a quella severiana, periodo in cui particolarmente attiva fu la costruzione o il restauro di edifici per lo più pubblici, in concomitanza con un congruo sviluppo dell'economia locale. Giustamente a questo punto l'attenzione del volume si sofferma, in dialettico rapporto con la cultura artistica dell'Italia settentrionale, sugli aspetti più significativi dell'organizzazione del lavoro, sui rapporti e gli scambi fra le maestranze locali e i lapidisti esterni e sulla circolazione del linguaggio architettonico tra Roma, l'area greco-ellenistica e l'Italia settentrionale, giungendo a suggerire la presenza di locali botteghe scultoree attraverso l'esame della circolazione dei materiali impiegati (a Parma, oltre alla pietra di Verona, si notano nel I secolo d.C. — e precisamente nel teatro — la pietra dell'Appennino, marmo e breccia delle Apuane e il marmo lunense, mentre nel II secolo d.C. notevole è la presenza del marmo proconnesio d'importazione).

Infine attraverso la storia edilizia si fa il punto sulla situazione economica della città, mettendola a confronto con quanto conosciamo sulla situazione più ampia e generale dell'Italia settentrionale, soprattutto dell'area emiliana e della Venezia: si coglie così un'immagine di un'economia relativamente prospera

della città di Parma nell'arco di tempo fra l'epoca augustea e quella severiana, periodo in cui il potere pubblico o privati cittadini trovano i mezzi per edificare, nel I secolo d.C., il teatro ed edifici minori, mentre nel II secolo o negli inizi del III vediamo eretti o restaurati in gran parte almeno «due grandi monumenti pubblici...: uno in età antoniniana, il secondo in età severiana» (p. 91).

Quasi in appendice stanno alcune note tecniche sulle caratteristiche dei blocchi architettonici, sulle fasi di lavorazione, sui fori di sollevamento e su ogni altro dato riguardante la posa in opera (pp. 103-106).

Conclude il volume una congrua serie di tavole comprendenti due piante di Parma romana (tavv. I, 1; II) ed una terza con quella del teatro romano (tav. I, 2). Quindi seguono le fotografie della quasi totalità dei pezzi studiati (tavv. III-XXIII, XXV-XXVIII) con una tavola di confronti (tav. XXIV). Infine da tav. XXIX a tav. XXXIV abbiamo grafici figurativi, ricostruttivi o profili dei più interessanti elementi architettonici, dovuti ai disegni degli architetti S. Kasprzysiak e J. Smòlski.

Si tratta dunque di un lavoro degno del più grande interesse, condotto con impegno sotto il profilo tecnico-descrittivo, ma che allarga pure il proprio orizzonte culturale sulla cultura artistica e soprattutto architettonica non solo di Parma romana, ma anche dell'Italia settentrionale, in particolar modo della *Venetia et Histria*. Esso sarà certamente uno stimolo fecondo per altre consimili indagini su manufatti architettonici di altre città o territori romani (si veda ora, ad esempio: G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola, I: L'età repubblicana augustea e giulio-claudia*, Padova 1978; sul lavoro della Rossignani e su alcune sue inesattezze si cfr. pure la recensione di FERNANDO REBECCHI, in *Arch. Cl.*, XXVIII, 1976, pp. 388-393).

Mi sia permesso tuttavia di muovere qualche rilievo ad alcuni aspetti «tecnici» del volume e, soprattutto, a certe «ambiguità» dovute alla scelta metodologica.

A parte qualche inevitabile refuso riscontrabile qua e là (si cfr., ad esempio, nelle Abbreviazioni la voce *Arte e Civiltà* con 1956 invece di 1965 o a p. 15, nota 17 «teodoricani» per «teodoriciani» usato con esattezza alla pagina successiva, nota 20, oppure *ataliers* di p. 81 per *ateliers*), o qualche inesattezza nelle prime due tavole (la fig. 2 a tav. I manca infatti dell'orientamento del teatro, che, dalla fig. 1, sembra essere Nord-Nord-Est; la tav. II invece oltre a mancare dell'orientamento, che sembra rispettare il Nord geografico, è pure priva del simbolo che indica la direzione della corrente d'acqua del

torrente Parma), balza evidente agli occhi un certo orientamento « selettivo » della bibliografia che tra l'altro, tranne qualche rara eccezione, sembra ferma al pubblicato nel 1972-1973. Tra gli altri meritavano attenzione: l'*Atlante dei complessi figurati*, dell'*Enc. dell'Arte Antica classica e orientale*, Roma 1973, con tavole, bibliografia e nomenclature degli ordini architettonici; gli interventi di ROBERTO CESSI e GIOVANNI BRUSIN, in *Storia di Venezia*, I, *Dalla Preistoria alla Storia*, Venezia 1957, rispettivamente alle pp. 179-401 e 403-520, con ampia precedente bibliografia sui vari centri della Venezia, forse la prima importante storia di questa regione in età romana e senz'altro un punto necessario di riferimento sulla situazione culturale dei centri orientali dell'Italia settentrionale, mentre per la storia del sistema viario della *Venetia*, di cui si parla alle pp. 95, 97-99, manca qualsiasi accenno all'imponente lavoro di sintesi di LUCIANO BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, ma l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Utile sarebbe stato ampliare i confronti tipologici anche con il materiale inedito (manca, ad esempio, quello importante del Museo Civico di Vicenza proveniente in gran parte da un teatro di probabile età giulio-claudia, su alcuni capitelli del quale si veda ora: V. GALLIAZZO, in *Aquileia Nostra*, XLVIII, 1977, coll. 49-72), cosa che la studiosa fa solo di rado (si cfr., per Concordia, p. 57, nota 8 e tav. XXIV, 5-6).

Notevoli incertezze o imprecisioni o talora confusioni presenta invece la nomenclatura usata nell'espore la membrature architettoniche dei singoli pezzi nella parte descrittiva del catalogo, anche perché l'A. non si attiene adeguatamente a quelle dello STRONG e del PENSABENE, che dice di seguire (p. 28).

Così la *sima* della cornice viene indicata come un « profilo ad S obliqua ed allungata, con coronamento superiore costituito da un listello liscio a profilo diritto » (n. 1, ed inoltre i nn. 2, 18, 32, 35, 47): in realtà la *sima* (ionica) è una « modanatura composta » ed è costituita da una gola in genere diritta, più un listello superiore, cioè da una membratura particolarmente adatta a funzioni di terminazione o copertura (sul problema, si cfr.: A. MARQUAND, *Greek Architecture*, Handbooks of Archaeology and Antiquities, New York 1909, pp. 122-124; F. FILIPPI - E. PELLEGRINI, s. v. *Modanatura*, in *Dizionario d'Ingegneria*, VII, Torino 1974, p. 862; in generale: M. SCHEDE, *Simaornamentik, Entwicklung der Anthemion- und Rankenmotive bis zum IV. Jahrhundert v. Chr.*, Inaugural-Diss., Univ. Leipzig, Strassburg 1909, p. 14, lettera d); impropria a nostro avviso è pure la dizione « *kyma* tipo C » (nn. 1, 2): era meglio precisare, in armonia con lo STRONG

(art. cit., p. 121, fig. 1), *kyma reversa* facendola seguire dal tipo o, meglio ancora, rendere maggiormente esplicito sia il profilo della modanatura che il suo ornamento, come vediamo a p. 63, n. 40 dove si sottolinea che una « mensola... è incorniciata da gola rovescia decorata da *kyma* D », in cui « *kyma* D » assume in questo punto la specifica accezione non di profilo, ma di ornamento (si cfr. quanto dice SILVIO FERRI nella sua edizione di VITRUVIO, *De Architectura*, Roma 1960, p. 128, nota al libro III, 5, 10). Così pure un po' equivoca è la parola « listello » per indicare la fascetta semplice o doppia che « lega » tra loro spirali o viticci in ornamenti floreali (nn. 1, 20, 44), ovvero unisce le elici nei capitelli (nn. 3, 10, 11): in realtà l'uso del termine « listello » in un contesto architettonico acquista immediatamente il significato di modanatura a sezione piana, stretta e sottile, mentre in presenza di una « fascetta » incurvata, talora incisa od ondulata (nn. 1, 3, 4, 10-13, 20, 31, 34, 44) sarebbe stato più utile, per differenziazione, usare il termine « nastro » od altra parola simile, anche nelle elici dei capitelli, tranne nel caso in cui queste presentino il tipico « ponticello » che « tocca » e unisce, non « lega », elici o volute contigue (si cfr.: PENSABENE, *op. cit.*, pp. 209-210, nn. 214-221).

Quanto alla descrizione dei pochi capitelli studiati, notiamo varie incertezze di lettura, dovute talora ad una scarsa adesione alla terminologia « tradizionale ». Così nei capitelli corinzieggianti vediamo usata la perifrasi « ordine di foglie » (nn. 3, 10, 21, 22, 43) in luogo della vitruviana « corona », indicata come tale una sola volta (n. 6), oppure « occhielli » fra lobo e lobo della foglia d'acanto (nn. 3, 7, 40, 43), per « occhi o zone d'ombra », mentre il « calicetto centrale » da cui prende vita lo « stelo che sostiene i fiori dell'abaco » (PENSABENE, *op. cit.*, p. 10), viene considerato come « un piccolo cespito a due foglie » (n. 3), oppure « uno stretto bulbo dischiuso » (n. 10). Anche il tipico *caule* con 3 o 4 fogliette concave accostate ed estremità superiori ricurve, viene visto ora quale *caule* « con sottili incisioni longitudinali » (n. 3), ora come *caule* con « striature a terminazione arrotondata » (nn. 5 e 7: questo con dizione simile). Non sempre poi si dà una precisa lettura delle facce laterali modanate dell'abaco: il capitello corinzieggiante n. 3 non ha un « abaco liscio, con ovolo superiore, listello, alta gola », ma « facce laterali » con modanature prive di ornamenti ed articolate in un ovolo, listello e cavetto, come senz'altro appare non solo dalle fotografie a tav. V, ma anche dal grafico ricostruttivo a tav. XXIX, 3. Pure l'abaco del « capitello di lesena » n. 10 non presenta un « abaco liscio con alta gola inferiore », ma, almeno da quanto sembra di vedere dalla foto-

grafia a tav. VIII, un listello e una augnatura (che paiono quasi una riduzione geometrica del consueto ovolo), quindi uno stretto listello e, inferiormente, un cavetto assai schiacciato ed allungato.

Incongruente appare anche l'uso del termine « baccellatura », che qui viene usato sia per indicare l'insieme dei « baccelletti » di ornamento ad un dato profilo modanato (n. 39: « abaco decorato nel cavetto da baccellature », « motivo a baccellature sull'abaco »; n. 45: « baccellatura »), sia per segnalare un solo « baccelletto » (n. 46: « estremità arrotondata di baccellatura? »): veramente questo ornamento, non ancora chiaro nella sua derivazione naturalistica, esprime, se indicato con il termine « baccellatura », non il singolo elemento costitutivo, cioè il « baccelletto », ma, con valore collettivo, l'insieme di più « baccelletti » accostati, con o senza linguetta o foglietta intermedia e talora con base della « valva concava » riempita da una cima di foglia arrotondata od appuntita (si cfr.: LEON, *op. cit.*, pp. 274-275, con suddivisione in tipi ignorati dalla presente ricerca; ora sulla raffigurazione di questo ornamento « non canonico » si vedano le osservazioni di: GALIAZZO, *art. cit.*, coll. 58-59).

Una svista è senz'altro l'identificazione in « canale dell'echino » del « canale delle volute » o « canale del pulvino » nell'elemento ionico del capitello composito n. 43. In realtà l'echino, nel capitello ionico, è la fascia ad ovoli (*kyma* ionico) corrispondente all'echino dorico, mentre tra « il *kyma* ionico e la lastra quadrata di copertura, l'abaco, è inserito il cuscino (*pulvinus*) a volute laterali, che in questa zona intermedia prende il nome di canale » (T. SEMERARO, *s. v. Capitelli ionici*, in *Atlante dei complessi figurati*, E.A.A., cit., p. 22, tav. 311; si cfr. inoltre: M. WEGNER, *s. v. Ordini architettonici*, in E.A.A., V, Roma 1963, p. 720). Sebbene dunque per « pulvino » si indichi ora soprattutto il rocchetto che « unisce ciascuna voluta » del capitello ionico « con quella corrispondente del lato opposto », nell'indicare la scanalatura del lato « anteriore » del *pulvinus* era preferibile usare piuttosto la dizione tradizionale di « canale delle volute », come suggerisce pure il PENSABENE (*op. cit.*, pp. 10-11).

Improprio è pure l'uso del termine « colonna » per indicare soltanto il « fusto della colonna » (nn. 9, 21-23), che, tra l'altro, negli esemplari 21-22, presenterebbe « il lato posteriore levigato » (p. 42): ora il grafico a tav. XXX mostra quest'ultimi manufatti né « levigati », né « lisciati », ma con la « porzione » posteriore « tagliata » per buon tratto, anche se non diventano ancora « fusti di semicolonne ».

Buone sono invece le datazioni proposte, sebbene non si siano sfruttate a fondo tutte le indicazioni

cronologiche suggerite, ad esempio, da un attento esame della disposizione delle « fogliette » o dalla conformazione degli « occhi d'ombra » nelle foglie d'acanto, oppure dalla particolare « struttura » degli ovuli presente in genere nella modanatura ad ovolo (questo potrebbe peraltro essere il punto d'avvio per una datazione anche dei 2 blocchi di cornice ai nn. 41-42 lasciati senza indicazioni cronologiche « per il rilievo sommario come per lo stato di cattiva conservazione »: fine del II sec. d.C. o inizi del III?).

Al di là di queste osservazioni di carattere « tecnico » merita maggior attenzione l'impostazione metodologica, già presente nel titolo del volume, che, con enunciato ambiguo, si propone di prendere in esame non « elementi architettonici con ornamenti », cioè un congruo numero di elementi, ma « la decorazione architettonica romana in Parma », cioè tutti i manufatti architettonici romani che abbiano una « decorazione » e si trovino « in Parma ». In realtà, i resti considerati sono tutti raccolti nel Museo locale, che conserverebbe quindi ogni manifestazione architettonica « decorata » presente nella città, mentre nessun altro frammento sembrerebbe trovarsi sparso in altri luoghi, sia dentro l'area cittadina che fuori, né inseriti in altri manufatti come materiale di ricupero. Ma l'ambiguità di tale intitolatura si manifesta immediatamente se scendiamo dall'enunciato generale all'analisi particolare.

Infatti dire « in Parma » e non « di Parma romana » porterebbe, anzi porta a pensare che oggetto di studio sia tutto il materiale romano, parmense o no, che si trovi ora « in Parma » e non dovuto ai resti superstiti delle emergenti architettoniche « di Parma romana ». D'altra parte, non si capisce perché dallo studio della « decorazione architettonica » senz'altra specificazione, sia stato escluso, perché fittile, « un frammento di fregio dorico..., con triglifo e patera ombelicata, appartenente con ogni probabilità ad un sacello funerario » preaugusteo (p. 74, con nota 2, su cui si veda REBECCHI, *rec. cit.*, pp. 391-392), mentre stupisce l'assenza nel catalogo di altro materiale marmoreo, spesso con figurazioni, che poteva trovar posto, almeno come confronto, in appendice. Così mentre l'esclusione di 4 lastre « decorate », cioè una con « peopled scrolls », un'altra con cespo di acanto e altre due con resti di fregi vegetali, è scusabile in quanto « il dato di provenienza non risulta accertabile » (p. 74, nota 2), sorprende invece l'eliminazione, senza precise motivazioni, di un imponente numero di resti architettonici « decorati », benché di sicura provenienza locale, come vediamo accadere con quei 3 blocchi in pietra rossa di Verona « decorati da rilievi d'armi » appartenenti forse ad un monumento onorario o commemorativo della prima metà del I secolo d.C. (pp. 22, 44, nota 2,

74-75, 86), o, secondo il REBECCHI, dell'« età flavia in poi » (rec. cit., p. 392); ovvero con quei « due grandi blocchi marmorei con le fiancate decorate dalla rappresentazione di un *thiasos* marino, e un terzo simile con scene di inseguimento di animali » databili intorno alla prima metà del II secolo d.C. e provenienti forse dal basamento di un sacello di una edicola (pp. 23, 76-77), oppure con « un altro nucleo di frammenti architettonici — sempre in marmo proconnesio — ...costituito da alcuni grossi blocchi di copertura, non decorati o con uno dei lati a modanature lisce », anche se la studiosa riconosce che appartengono « all'elevato di uno o più edifici pubblici » (p. 44 e nota 5: con elenco di 4 pezzi).

A nostro avviso queste esclusioni trovano la propria spiegazione nell'equivoco uso del termine « decorazione » applicato all'architettura. A volte infatti « decorazione architettonica » vuole indicare elementi di colonna (basi, fusti e capitelli) o partiture di trabeazione (architravi, fregi, cornici, sime) e tutte quelle altre articolazioni architettoniche che, con funzione portante o più o meno esplicitamente « decorative », ornano e « decorano » qualsiasi « scatola muraria ». In questa accezione del termine il concetto « decorazione » rischia di giungere quasi a creare una identificazione tra « decorazione architettonica » e « ordine architettonico » dato appunto dall'insieme di « colonna e sovrastruttura » (si cfr.: J. SUMMERSON, *Il linguaggio classico dell'architettura*, Torino 1970, pp. 18-19, ediz. italiana dell'originale inglese, *The Classical Language of Architecture*, London 1963); ma allora lo studio in esame dovrebbe includere ogni membratura costitutiva dell'elemento portante (la colonna) e dell'elemento portato (la trabeazione) e quindi anche quelle membrature marmoree lisce o iscritte o appena modanate o con ornamenti d'invenzione (compresi quelli del fregio), che rientrano nella sintassi compositiva soprattutto della trabeazione. Non si capisce quindi perché siano stati esclusi dalla presente indagine quei blocchi di copertura sopra citati, soltanto perché « non decorati o con uno dei lati a modanature lisce » (sulla *identificazione* presso i Romani degli ordini architettonici con l'architettura e sulla netta opposizione all'opinione di una giustapposizione « decorativa » di essi, si cfr.: SUMMERSON, *op. cit.*, p. 27 ss.).

D'altra parte il concetto di « decorazione architettonica » rischia di coincidere con quello più generico e vago di « modanatura », liscia o decorata (intagliata, modellata, dipinta) così come la definiva il Milizia: « Qualsiasi rialzo, qualunque parte prominente (a sezione) quadrata o rotonda, retta o curva, che sorte dal piano, che serve di ornamento di architettura, e che riunita con altra parte forma le cornici, le imposte, le basi delle colonne, ecc. » (si

cfr.: G. RIGOTTI, s. v. *Modanatura*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, XII, Torino 1970, p. 648: *ivi citaz.*). Anche in questo caso l'alternanza di modanature a sezione retta (fascia e listello), con quelle a sezione curva (tondino, ovolo, cavetto, gola e via dicendo) è complementare, sicché non è facile escludere da una indagine architettonica che voglia essere seria e completa quegli elementi « piani » (soprattutto le « fasce ») che potrebbero rientrare nel vario raggruppamento di elementi « modanati ». Se accettiamo questo significato sarebbe allora facile escludere dalle « decorazioni » i fusti delle colonne (come gli esemplari n. 9, A. 7 e 9 A. 11) e gli stessi capitelli, tranne l'abaco, se modanato, mentre grande sarebbe l'insieme di elementi « modanati » applicati all'architettura che dovrebbero venire inclusi (come è stato fatto, ad esempio, con i nn. 44-46). Se poi le modanature sono considerate delle vere e proprie « articolazioni plastiche » dei paramenti in vista di emergenti architettoniche e quindi « architettura », non è accettabile una distinzione fra architettura e « decorazione architettonica » fondata sulla presenza di modanature « lisce » e modanature « decorate », quando sappiamo che il profilo architettonico delle modanature è sempre mantenuto nella sua evidenza anche in presenza di una sua « decorazione » sia essa canonica, non canonica o di invenzione (sui due primi tipi di « decorazione » si cfr.: LEON, *op. cit.*, p. 244 ss.), perché in genere nel mondo antico il motivo decorato, ripetuto secondo un preciso asse di simmetria, mantiene sempre alla modanatura il proprio caratteristico profilo (tant'è vero che proprio la iterata frequenza di certi « ornamenti » ha finito per dare nome alla modanatura: così il *tondino* diviene anche *astragalo* o *fusaiola*, l'*ovolo* prende questo nome perché si presenta quasi sempre, se non sempre, decorato con *ovoli* o *ovuli*, e via dicendo).

Se invece per « decorazione architettonica » ci si riferisce, in forma più o meno conscia, alla « fenomenologia della facciata » intesa quale elemento preminente e di maggior impegno di ogni emergente architettonica, attribuendole quasi una autonomia assoluta e ricavando, per così dire, da essa tutte le più importanti articolazioni plastiche del fabbricato (si cfr., ad esempio, le ricostruzioni per lo più « di facciata » alle tavv. XXXII-XXXIV), allora entrerebbero nell'ambito « decorativo » non solo gli ordini architettonici eventualmente usati o le varie combinazioni di archi, volte, semicolonne, lesene, paraste, modanature e via dicendo, ma anche l'articolazione volumetrica della facciata, cioè tutte quelle sporgenze, rientranze, pronai o logge, corpi od avancorpi che « collaborano » alla parziale « autonomia » della facciata e la fanno diversa dalle altre facce della « scatola muraria », rendendola « il più ambiguo dei

fattori costitutivi d'una fabbrica» (su questo problema si veda ora soprattutto: R. DE FUSCO, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Universale Laterza, 433, Roma-Bari 1978, pp. 85-90).

Da una attenta lettura di questo volume appare invece evidente la continua oscillazione fra una accezione e l'altra del concetto di «decorazione architettonica» con conseguenti inclusioni ed esclusioni talora discutibili e dettate più dall'occhio e dalla sensibilità artistica dell'A. che da una precisa progettazione culturale: una elaborazione teorica o quanto meno una premessa che spiegasse la metodologia o proponesse finalità e limiti precisi al metodo di indagine, avrebbe dato maggior chiarezza e carattere scientifico all'importante problema della selezione del materiale (opportunamente altri studiosi hanno limitato la propria scelta o ad un solo manufatto o ad una determinata classe di elementi architettonici, come capitelli, basi, soffitti od altro ancora; nel caso di materiale eterogeneo come quello di Parma non era forse più facile e meno ambiguo usare un titolo come «elementi architettonici modanati» o, per ampliare il campo di indagine ad ogni manifestazione architettonica, adoperare la dizione «marmi architettonici»?).

Ancora dall'ambigua scelta metodologica proviene la ridotta attenzione alle peculiari forme espressive dell'architettura, per cui non vediamo adeguatamente studiato né l'alternarsi e il raggrupparsi più o meno canonico delle modanature, né troviamo l'esame delle «decorazioni» preferite nell'ornare il loro profilo, né appaiono sottolineati i rapporti modulari tra le varie membrature modanate o le caratteristiche dei profili curvi (ovolo, cavetto, gole e via dicendo), che sono intimamente legati, con le loro zone di luce e di ombra, alla sensibilità coloristica dell'architetto romano (alcuni parziali profili si trovano solo in disegno a tav. XXXVI). Sentita poi è l'assenza di un'indagine che prenda in considerazione gli assi di simmetria (canonici, non canonici o di invenzione) delle singole modanature, o le eventuali correzioni ottiche in esse adoperate, oppure il loro rapporto con la luce, od ancora la funzione pratica delle modanature anche come elemento di distacco delle acque pluviali dei paramenti, sottolineando come il loro oggetto o profilo sia spesso legato a motivi di risparmio di materiale e quindi di economia. Infine manca ogni accenno al loro significato non solo logico-strutturale, ma anche ideologico, perché ogni *revival* «decorativo» (ad esempio quello augusteo in epoca traianea o quello flavio in epoca severiana: su cui si cfr. pp. 55-58, n. 36 e p. 60, nota 1; BLANCKENHAGEN, *op. cit.*, pp. 90-116) non è soltanto persistenza o mera imitazione, ma anche ricupero ideologico, sottende cioè un processo

più o meno conscio di «identificazione» politica ed ideologica con profondi riflessi anche nell'ambito della cultura figurativa ed architettonica (si cfr.: A. BAMMER, *Architektur und Gesellschaft in der Antike*, Wien, 1974, soprattutto pp. 49-60, 68-71 e *passim*).

Sottolineare pertanto i soli aspetti sociologici od economici o anche soltanto «tecnici» del fenomeno architettonico, significa dimenticare che essi, pur necessari per una sua comprensione, sono «esterni» al «progetto architettonico», sussistono solo come contesto, antefatto, «spiegazione», non toccano, se non per una complessa serie di interventi importanti, ma «marginali» o «esterni», la specificità e l'individualità dell'evento architettonico.

VITTORIO GALLIAZZO

*Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università degli Studi - Venezia*

H. P. L'ORANGE - H. TORP, *Il tempio Longobardo di Cividale*, Institutum Romanum Norvegiae, «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», vol. VII, 1, Roma 1977, tavv. CXCIV, tavv. a colori VIII.

H. TORP, *Il tempio longobardo di Cividale, L'architettura del tempio di Cividale*, «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», vol. VII, 2, Roma 1977, pp. 286, illustrazioni 60.

H. P. L'ORANGE, *Il tempio longobardo di Cividale, La scultura in stucco e in pietra del tempio di Cividale*, «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam pertinentia», vol. VII, 3, Roma 1979, pp. 246, illustrazioni 367.

La costruzione del Tempio «longobardo» di Cividale si colloca in un momento divenuto particolarmente critico e addirittura precario per il potere politico dei Longobardi. La fervente opera di costruzione di conventi, chiese e cappelle da parte dei Longobardi riflette il loro desiderio di ottenere protezione celeste e di conseguenza la loro fiducia nel potere taumaturgico delle reliquie.

La situazione del regno longobardo sembra davvero precipitare al tramonto della reggenza di Liutprando, dopo che Gregorio III nel 739-40 aveva ripetutamente invitato Carlo Martello ad intervenire contro i Longobardi, promettendogli il distacco di Roma dall'Oriente ed il conferimento della sovranità. E la causa del regno longobardo fu definitivamente compromessa a seguito della visita di papa Stefano II presso Pipino nel 753-54. L'iscrizione